

La Storia di PIETRO

di Luciana Castellina

*Un secolo in una vita.
Il cinema, la letteratura,
le istituzioni, la democrazia.
Quando una nuova
generazione di giovani
comunisti porta nel Pci
l'assillo di un confronto
con le trasformazioni
del capitalismo italiano*

Ricordo ancora nitidamente la prima volta che celebrai un compleanno di Pietro Ingrao: era il 1965, lui compiva cinquant'anni (un'età che mi parve avanzatissima) ed era mezzo secolo fa. Con Sandro Curzi, ambedue non da molto usciti dalla irrequieta Federazione Giovanile, gli regalammo il suo primo paio di mocassini, con una dedica che lo sollecitava ad essere meno prudente: «Cammina coi tempi, cammina con noi».

Lo ricordo bene perché eravamo in piena battaglia «ingraiana», proprio alla vigilia del fatidico XI congresso del Pci, quando i compagni che si riconoscevano nelle sue idee (non una corrente, per carità), uscirono un po' più allo scoperto per sostenerle; e lui stesso operò quella che fu definita una inedita rottura. Disse con chiarezza nel suo intervento congressuale: «Sarei insincero se tacessi che il compagno Longo non mi ha persuaso rifiutando di introdurre nella vita del nostro partito il nuovo costume di una pubblicità del dibattito, cosicché siano chiari a tutti i com-

pagni non solo gli orientamenti e le decisioni che prevalgono e tutti impegnano ma anche il processo dialettico di cui sono il risultato». Fu, come è noto, applauditissimo, ma tuttavia successivamente emarginato dal vertice del partito e «relegato» (allora Botteghe Oscure contava più di Montecitorio) alla presidenza del gruppo parlamentare e poi della Camera dei Deputati. E noi dispersi in ruoli minori, fuori dal palazzo.

Lo ricordo bene perché in fondo fu allora che cominciò la storia de «il manifesto», che pure vide la luce solo quattro anni più tardi. Senza Pietro, che come sempre nella sua vita ha fatto prevalere sulle sue scelte politiche la preoccupazione di non abbandonare il «gorgo», quello entro cui si addensava il popolo comunista. Non per paura, sia

chiaro, ma per via di quello che era il modo di sentire profondo di tutto il partito, il timore di sacrificare l'opinione collettiva alla propria individuale.

Noi del *manifesto* alla fine lo facemmo, ma anche perché le nostre responsabilità nel Pci erano infinitamente minori e dunque il nostro gesto non avrebbe potuto certo avere le stesse conseguenze di quello di Ingrao. Ma non crediate che sia stato facile neppure per noi, fu anzi una scelta molto molto sofferta e talvolta è capitato anche decenni dopo di interrogarsi se non avremmo dovuto restare a combattere dentro anziché metterci nelle condizioni di essere messi fuori.

(Per favore non reagite, voi giovani, dicendo: ma che tempi, non si poteva neppure dichiarare un dissenso! È vero, non era bello. E però le opinioni nonostante tutto pesavano più di adesso, la nostra radiazione fu un trauma per tutto il partito. Ora si può dire di tutto, ma perché non conta più niente).

Oggi Pietro Ingrao di anni ne compie 100, e noi de *il manifesto*, se contiamo anche l'incubazione, 50.

Col tempo si è forse smarrito il senso di cosa sia stato l'ingraismo, e anzi mi chiedo se tra i giovani della redazione del giornale c'è ancora qualcuno che sa di cosa si sia trattato. Non fu, badate, solo una battaglia per la democratizzazione del partito, il famoso diritto al dissenso. C'era molto di più: si è trattato del tentativo più serio del pensiero comunista di fare i conti con il capitalismo nei suoi punti più alti, di individuare le nuove, moderne contraddizioni e su queste - più che su quelle antiche dell'Italietta rurale - far leva, non per «inseguire mille rivoli rivendicativi» (per usare l'espressione di allora), ma per costruire un vero modello di sviluppo alternativo.

Si trattava della rottura con l'idea di uno sviluppo lineare, col mito della «modernità acritica», che fu alla base della cultura neocapitalista (e craxiana) di quegli anni. E, ancora, il tentativo di capire che la crisi italiana non rappresentava una anomalia (un vizio tutt'ora diffuso), ma poteva essere capita solo nel nesso con il capitalismo avanzato quale si stava sviluppando nel mondo.

Dal giudizio sulla fase discendevano due diverse linee strategiche e per questo il confronto non fu solo teorico, ma strettamente intrecciato con il che fare politico: se bisognava agire per rendere l'Italia «normale», e cioè allinearla alla modernità europea, o invece incidere su quel nesso anche per risolvere i vecchi problemi e preparare un'alternativa anche alla «normalità» capitalistica. **CONTINUA** | PAGINA 2

La destra del Pci ovviamente si oppone a questa prospettiva. Quando il Pci, dopo la Bolognina, fu avviato allo scioglimento, proprio su questa necessaria innovazione costruiamo - questa volta ufficialmente as-

sieme a Pietro Ingrao - il senso della famosa «Mozione 2» che alla liquidazione del partito si opponeva. Non in nome della conservazione ma, al contrario, del cambiamento, che non faceva però venir meno le ragioni dell'alternativa al sistema ma anzi le rafforzava. Le vecchie categorie non bastavano più e Ingrao è sempre stato attento a non ripetere litanie ma a individuare ogni volta le potenzialità nuove offerte dallo sviluppo storico, i soggetti antagonisti, a capire come si formano e si aggregano per diventare classe dirigente in grado di prospettare una società alternativa. Oggi e qui.

Come sapete, perdemmo.

Su quel nostro dibattito degli anni 60 - che trovò poi una sistemazione nel 1970 proprio nelle «Tesi per il comunismo» del Manifesto (che non dissero che il comunismo era maturo nel senso di imminente, come qualcuno equivocò - e ironizzò -, ma che non sarebbe stato più possibile dare soluzione ai problemi posti dalla crisi nel quadro del sistema capitalistico sia pure ammodernato).

Questo fu l'XI congresso del Pci, quello spartiacque delle cui emozioni, passioni, sofferenze Pietro Ingrao ha dato eco nel suo libro «Volevamo la luna».

Nell'anniversario del suo centesimo anno di vita avrei forse dovuto parlare di Pietro Ingrao ricordandone di più i suoi aspetti umani, la sua personalità, il modo come ha dipanato la sua esistenza, e non invece andar subito dritta al nocciolo politico della sua vita di comunista.

L'ho fatto per due ragioni: perché troppo spesso ormai nel celebrare gli anniversari si tende a ridurre tutto ai tratti del carattere di chi si ricorda, alle sue qualità morali, e sempre meno a riflettere sulle loro scelte politiche. E poi perché Pietro in particolare, invecchiando, - e forse anche per via di come sono andate le cose nella sinistra italiana - ha finito per ricordarsi sottotono, persino con qualche vezzo civettuolo, più come poeta che come dirigente politico. Che è invece stato e di primo piano.

Poeta non ha in realtà mai smesso di essere, basti pensare al suo modo di esprimersi, mai politichese, sempre attento a illuminare l'immaginazione e non a ripetere catechismi. Vi ricordate la sua sorprendente uscita nell'intervento al primo dei due congressi di scioglimento del Pci, il XIX nel 1990, quando se ne uscì col suo clamoroso «vivent non umani», per chiedere attenzione alla natura e alle sue speci? Non era forse una poesia, che come tale suonò, del resto, in quel grigio e mesto dibattito di fine partita?

Pietro non usava il politichese perché ascoltava. Sembra banale, ma quasi nessuno ascolta. E siccome ascoltava è stato anche ascoltato da generazioni assai più giovani, quelle che dei nostri dibattiti all'XI congresso del Pci, e del Pci stesso, non sapevano niente. Penso al Forum sociale europeo di Firenze nel 2002, per esempio, dove il suo discorso sulla pace conquistò ragazzi che non sapevano neppure chi fosse.

Ascoltava perché della democrazia ha sempre sottolineato un

elemento ormai in disuso, soprattutto il protagonismo delle masse, la partecipazione.

Può sembrare curioso, ma molto del pensiero politico di Ingrao è stato segnato dalla sua adolescenziale formazione cinematografica. Nei molti anni in cui per via del mio incarico nella promozione del cinema italiano ho avuto con i big di Hollywood molti incontri e spesso la discussione scivolava sull'Italia e sul come era stato possibile che ci fossero tanti comunisti. Un po' scherzando e un po' sul serio ho sempre finito per ricorrere ad un paradosso: «Badate - dicevo - il comunismo italiano è così speciale perché oltretutto a Mosca ha le sue radici qui a Hollywood, che dunque ne porta le responsabilità». E poi raccontavo loro la storia, tante volte sentita da Pietro, della formazione di un pezzo non secondario di quello che poi diventò il gruppo dirigente del Pci nel dopoguerra: Mario Alicata, lui stesso, e anche altri che pur fuori dai vertici sul partito avevano avuto una fortissima influenza, Visconti, Lizzani, De Santis. Tutti allievi del Centro sperimentale di cinematografia.

Raccontavo loro, dunque, di Ingrao che mi aveva detto di come la sua generazione, già a metà degli anni '30, avesse avuto il suo ceppo proprio nel cinema. E, segnatamente, nel grande cinema - e nella letteratura - americani del *New Deal*, tortuosamente conosciuti proprio al Centro grazie a una fortuita circostanza: l'arrivo, come insegnante, di un singolare personaggio, Ahrnheim, ebreo tedesco sfuggito al nazismo e chissà come approdato proprio lì, prima che le leggi razziali fossero introdotte anche in Italia.

«Proprio quelle pellicole - mi disse Pietro in occasione di

un'intervista (per il settimanale *Pace e guerra* che allora dirigevo) su una importante mostra allestita a Milano sugli anni '30 - mostravano cariche di socialità, in cui c'era la classe operaia, la solidarietà sociale, la lotta. Proprio grazie a quei film, che erano mezzi di comunicazione fra i movimenti sociali e l'americano qualunque, così diversi dalla cultura antifascista italiana degli anni '20 - elitaria, ermetica - che avevamo amato, ma non ci aveva aiutato; proprio quei film che ci aprivano una finestra sull'intellettuale impegnato, noi ci siamo politicizzati. Sono stati il primo passo verso la politica».

Questo nesso fra cultura e politica è stato un tratto che ha distinto il comunismo italiano. E Pietro Ingrao ne è stato uno dei più significativi interpreti.

Grazie e tanti auguri, Pietro.

Ascoltare e essere ascoltati È stato il nostro New Deal

di **Luciana Castellina**

*L'XI Congresso quando comincia la storia del Manifesto. Il nesso fra cultura e politica tratto forte dell'«ingraismo». Un secolo passato da Hollywood all'aula della Camera, sempre nel «gorgo» di una società fondata sulla partecipazione delle masse alla costruzione politica.
Grazie e tanti auguri, Pietro*



LA FOTO DI COPERTINA

È DI GABRIELLA MERCADINI.

A LATO, MAGRI, ROSSANDA, MILANI E CASTELLINA AL LAVORO SU «IL MANIFESTO». A DESTRA, RITRATTO DI INGRAO DI ALBERTO OLIVETTI. IN ALTO A DESTRA UNA SCENA DI «OSSESSIONE». IN BASSO, FOTO DI VITTORIA PAGNANO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688